

La politica non è governo: è linguaggio

Spesso la durezza di una sconfitta permette di chiarire più a fondo la situazione in cui ci si trova. Spinto dall'atmosfera della campagna elettorale e dai risultati del 13 maggio, vorrei aprire una finestra sul modo in cui questo momento è stato visto e vissuto, suggerendo che esiste un problema di proporzioni storico-culturali che si estende ben oltre gli schieramenti politici attuali.

La recente e condivisibile critica di Nanni Moretti verso le strategie istituzionali di Fausto Bertinotti, dove la purezza ideale (o meglio, idealistica) di una certa politica approva la bastonatura dell'attuale centrosinistra, potrebbe servire ad avviare un discorso più serio ed articolato sul senso del «politico» nel mondo odierno.

La speranza che un governo rispetchi completamente la politica di un partito o raggruppamento, sia della sinistra sia della destra, è stata storicamente completamente screditata dalle esperienze del totalitarismo.

Allora, se la politica non può e non dovrebbe pretendere di realizzarsi despoticamente nell'istanza del governare, che cos'è?

Forse la politica, essendo un discorso dove la vita nella sua complessa composizione differenziata di storie e di memorie cerca casa, è un linguaggio che precede ed eccede il momento formale del governare.

C'è una distinzione tra lo spazio istituzionale del governo e i discorsi politici che investono e vanno ben oltre tale spazio.

Nei decenni recenti abbiamo imparato dalle donne, da tutti coloro che non sono bianchi, dagli esclusi del mondo, che esiste un senso della politica che va dalla questione dell'identità sessuale alle rivendicazioni di giustizia sociale: tutte quelle configurazioni dei desideri storici, etici e culturali che non trovano subito posto nella macchina governativa.

La politica come proiezione storica, culturale ed etica è sempre destinata ad eccedere la sua espressione formale negli atti del governo o nei programmi dei partiti.

Se esistono delle politiche al di là delle possibilità immediate del governo, allora la scelta di voto non dovrebbe essere guidata tanto dalla speranza di trovare la complessità della politica racchiusa nella parte vincente di chi va a governare quanto di cercare la garanzia che lo spazio della politica può continuare a fare pressione, interrogare ed interrompere la pratica formale del governare.

È il mantenimento di questo spazio, e non solamente l'espressione del voto popolare, che si chiama democrazia.

In questo senso, domenica 13 maggio presentava una scelta molto limpida e molto semplice da compiere. Coloro che parlano nel nome della democrazia e che non hanno rispettato il senso profondo di questa scelta hanno storicamente ed eticamente contribuito ad una situazione in cui la democrazia verrà meno.

Il passaggio da un senso della politica completamente racchiusa in se stessa (questa è una politica che già sa tutto e a cui manca solo il potere di realizzarsi) ad un senso della politica che si presenta come una sfida aperta, irriducibile ai rapporti di potere di un singolo partito o governo, richiede un radicale ripensamento culturale.

Sarebbe qui che una vera politica di sinistra, che crede fermamente nella democrazia, dovrebbe formarsi. Ma si deve registrare che questa svolta culturale richiederebbe anche una profonda critica della stessa formazione culturale della sinistra.

Una politica sempre volta verso se stessa è una politica provinciale (è anche in questo senso che Bertinotti si trova nella stessa

compagnia di Fini, Bossi e Berlusconi); essa può prevedere solamente la propria ricchezza mentre dissemina una povertà pubblica.

L'uscita da questo provincialismo verso un senso democratico della politica, ed un'etica della conoscenza che non si ferma al livello del potere, fa parte di un'educazione e impegno intellettuale in cui le scuole ed università italiane si trovano in prima linea.

La scuola, già oggetto di revisionismo storico e sotto la minaccia di una riforma bloccata, forse non è stata mai messa in condizione di proporre questo senso civile e democratico del sapere, e forse nemmeno l'Università. Forse.

IAIN CHAMBERS*

Ma al di là dei limiti reali di un basso impegno governativo e finanziario verso l'educazione e la ricerca in tutti questi anni, resta il problema della formazione culturale di coloro che tramandano la conoscenza e i saperi, formando le prossime generazioni di studiosi e cittadini.

La mia esperienza dell'Università italiana, maturata in più di un ventennio d'esperienza diretta, è quella di una struttura molto gerarchica, poco democratica e, per certi versi, non sempre educativa.

Ci sono delle eccezioni individuali, dei cambiamenti, delle aperture, ma si tratta, anche quando la retorica è di «sinistra», di una struttura culturale profondamente conservatrice nel suo

agire e nei suoi linguaggi, e profondamente marcata dall'assenza di dibattiti culturali nel suo assetto istituzionale: siamo tutti uguali, tutti bravi, nessuna differenza tranne quelle settoriali proposte dalle diverse «scuole» ed indirizzi «scientifici».

Si continua ad offrire il «sapere» in un rapporto unilaterale, come se fosse un bene fisso e stabile, garantito dalla continuità storica dell'autorità istituzionale ed i suoi professori. Spesso non si tratta di una conoscenza critica ma di un sapere burocratico, da manuale.

In tutto questo un dibattito serio sulla cultura italiana moderna e contemporanea continua a mancare.

Dopo Gramsci, Pasolini e For-

tini (di solito trattati come delle figure marginali nella cultura istituzionale), i tentativi di far avviare un discorso analitico ed interdisciplinare, per esempio nel campo umanistico con gli «studi culturali» che altrove hanno generato una serie notevole di analisi critiche della modernità, aprendo dei percorsi nuovi, sono visti con sospetto e snobbati. Comunque, anche nell'università c'è in atto una riforma, certamente discutibile, e modificabile, ma che sintomaticamente ha incontrato una notevole resistenza nel corpo accademico; perciò anch'essa corre il rischio di essere rivista dal nuovo governo.

Certamente, si ha ogni diritto di resistere ad una proposta di cambiamento, ma visto che l'università non si è mai mostrata in grado di riformare se stessa, si ha l'impressione che questa resisten-

za è motivata più da un desiderio di mantenere uno *status quo* locale (e perciò provinciale rispetto al resto dell'Europa) e conseguentemente di chiudersi nell'autorità precedente invece di sperimentare un nuovo spazio critico.

La democrazia richiede una conoscenza critica, altrimenti resta un gioco di opinioni. Se le istituzioni che hanno il privilegio di promuovere questa possibilità non sono in grado di fornirla, la democrazia reale verrà meno. Forse è l'approfondimento della questione culturale, invece della questione politica, che manca in questo scenario; certamente, dato l'esteso conservatorismo del quadro culturale attuale, lì c'è ancora tutto da giocare.

*Professore ordinario di Letteratura Inglese Istituto Universitario Orientale, Napoli



la lettera

Sinistra, il programma c'è. Però manca il progetto

Michele Magno

Caro direttore, sogno un congresso unito nel rilancio delle ragioni della sinistra in Italia (non solo nell'Ulivo), e non diviso, al contrario, da impazienze strumentali, personalismi, giochi di potere del gruppo dirigente. Gruppo dirigente a cui va chiesto un impegno e un atto di responsabilità collettiva.

Si tratta, infatti, di garantire sul serio un confronto limpido, non richiesto dai «soltiti noti», in cui gli iscritti contino davvero, che valorizzi le energie e le competenze concultate dalla logica delle correnti e della leadership.

Mai come in questo passaggio così delicato della pur giovane storia dei Ds le questioni dell'assetto dei vertici e della forma-partito vengono dopo. Prima bisogna offrire qualche punto fermo al dibattito delle prossime settimane. L'indicazione, in primo luogo, sulla scorta di un'analisi non improvvisata e non recriminatoria della nostra sconfitta elettorale, almeno dei lineamenti essenziali di un progetto alternativo a quello della destra.

Sono convinto, infatti, che forse abbiamo costruito negli ultimi anni un programma, come elenco di cose da fare, ma non ancora un progetto, che è un'idea della società nazionale nelle sue connessioni con la civiltà europea di cui vogliamo essere parte integrante. Qui c'è un orizzonte culturale da riconquistare, da cui dipende in buona misura l'identità della sinistra riformista e il senso della sua appartenenza alla famiglia del socialismo europeo.

Mi riferisco al rapporto tra lavoro e politica, che nella nostra esperienza più recente è arrivato alla rottura di una concezione della politica radicata nella trasformazione del lavoro.

Nella vicenda del socialismo, del resto, non ci sono stati il comunismo e la socialdemocrazia. C'è sempre stato anche un socialismo libertario che rivendicava più uguaglianza nella distribuzione del reddito, ma innanzitutto più libertà e più autonomia del lavoro.

Personalmente ho pochi dubbi sulla necessità di una nuova *costituente* della sinistra che non ignori il cambiamento radicale del lavoro nella transizione del fordismo all'economia della conoscenza. La ricerca di una relazione più attiva e consapevole con questo tipo di mutamento sociale, in cui spesso (anche da parte del sindacato) si scambiano le regole giuridiche e contrattuali del lavoro con la sua natura e i suoi contenuti inediti, è tutt'altro che in contrasto con la formazione di maggioranze politiche di centrosinistra.

La questione, in definitiva, è quella del profilo e della rappresentatività del blocco sociale che deve promuovere e sostenere la modernizzazione del paese.

Altrimenti, il rischio per i Ds è quello di diventare una forza marginale nelle aree più sviluppate, e di mera «testimonianza democratica» nel Mezzogiorno, con il grosso dei lavoratori dipendenti, dei disoccupati e dei pensionati sempre più affascinato dalla sirena populista di Berlusconi.

Apriamo una discussione a tutto campo, dunque, sulle scelte di rinnovamento programmatico, ideale e politico di tutta la sinistra italiana. Nel sollecitarlo con vigore sta la funzione insostituibile dei Ds, anche per evitare che nei loro confronti, con il passare del tempo, si manifesti l'attenzione che solitamente si riserva ai brontoloni innocui. Insomma, democratici di sinistra? Brava gente!

Atipiciachi di Bruno Ugolini

TULLIA ARCHEOLOGA SENZA RIMPIANTI

L'archeologa bolognese Tullia si presenta nella mailing list (atipiciachi@mail.cgil.it) cercando di infondere speranza. È una che non ha mai conosciuto un posto fisso, è atipica da sempre. Ha cominciato nel lontano 1987 a collaborare nel mondo dei Beni Culturali. Non c'era altra scelta: o partecipava ad un concorso ogni 10 anni, per una decina di posti, con migliaia di contendenti, o rimaneva atipica. È da rilevare il fatto che non rimpiange, dopo 14 anni, il posto fisso. Tullia, semmai, vorrebbe trovare il modo per vedere riconosciuta una retribuzione adeguata e una professionalità acquisita. Nonché diritti e tutele oggi ancora assenti. Ora ha incontrato la mailing list e ha incontrato il Nidil (nuove identità lavorative) di Bologna, dedica parte del proprio tempo al sindacato. Con qualche primo risultato, come quello di costringere il Ministero dei beni culturali a monitorare e censire tutte le collaborazioni sul territorio nazionale. Quasi 60 mila individui, prima sconosciuti. La Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, da due anni a questa parte utilizza i contratti di collaborazione coordinata e continuativa. Un piccolo passo, ma Tullia crede e spera nel sindacato: «La fatica sarà tanta, ma siamo sempre di più e non siamo da soli».

Un sindacato che, certo, avrebbe bisogno d'essere stimolato a muoversi assai di più, nel tentativo di organizzare i nuovi lavori. Anche perché stanno nascendo, alla sua sinistra, piccoli concorrenti. Scopria-

mo così che a Roma, se abbiamo ben capito nel centro sociale Rialto, è nata, non sappiamo con quanto successo d'iscritti e di risultati concreti «Una camera del lavoro e del non lavoro» dedicata soprattutto agli atipici. Uno slogan, a dire il vero, rubato un po' alla Cgil. E che è stato anche il titolo di un libro di Fausto Bertinotti quando faceva il dirigente sindacale («La Camera dei lavori», appunto). Una dizione che, comunque, ha un suo fascino. Così come lo ha la lunghissima piattaforma elaborata da questo gruppo che, però, bisogna dirlo, assomiglia non ad una carta rivendicativa sindacale, ma ad un elenco dei desideri. C'è dentro di tutto. Un'organizzazione seria, invece nell'attività sociale, ma anche in quella politica - deve saper scegliere, per essere credibile. È vero che c'è stato qualcuno nelle recenti elezioni che ha cercato di promettere il paradiso a tutti: tute blu e lavoratori della new economy, operai, pensionati, imprenditori, commercianti, ricchi ed indigenti. Ma la sinistra deve imitare la ricetta populista, inseguire tutti i ceti? O invece deve scegliere i soggetti sociali cui rivolgersi?

Esperienze positive d'organizzazione in questo nuovo pianeta del mondo del lavoro, ad ogni modo si fanno sentire. Ho letto, ad esempio, un'indagine ospitata da un giornale pugliese. Era raccontata la

storia di Giuseppe, 51 anni, operaio "saldomontatore", interinale, cioè «affittato» quando occorre.

Lui è stato un detentore del posto fisso, oggi è un "atipico". Lavora sette mesi l'anno, quando la produzione «tira». E sostiene che quelli come lui sono molto contestati dalle agenzie interinali. Giuseppe è uno dei 35 lavoratori interinali iscritti alla Nidil. Sono circa tremila in Puglia, ha spiegato Fulvio Massarelli, coordinatore Nidil. Hanno tesserato 66 persone tra interinali, CoCoCo, consulenti o figure simili. C'è però un problema specifico per gli interinali. Quelli che entrano nel sindacato poi rischiano d'essere malvisti dalle agenzie interinali, messi da parte.

Una scommessa non facile, dunque. Ed ecco Eric sulla mailing list polemizzare con coloro che innalzano lo slogan «Tana libera tutti: pensa a te stesso che agli altri ci penseranno loro». E aggiunge: «Se pensiamo di farcela da soli, siamo degli illusi». La scelta sarebbe, insomma, tra considerare gli atipici come una «lucente nuova razza di superiori che non temono nulla e combattono per la libertà dell'individuo», oppure esseri umani che «affrontano i problemi e che cercano di costruire le risposte che ancora non ci sono».

www.brunougolini.com

cara unità...

Il lavoro, i valori l'operaio e il padrone

Giorgio Boratto

Una riflessione sul lavoro e valori. Lavoro e valori, tre fonemi quasi intercambiabili per un mondo che si trasforma. Il lavoro ha assunto valori riconosciuti al di là della sua reale accettazione: il lavoro può diventare tutto. Perché uno studia da avvocato, medico, ingegnere? Per guadagnare più soldi. Ovvio. Per gli attori o giornalisti, vale forse solo il detto: «Sempre meglio di lavorare». Naturalmente scherzo. Si studia e si scelgono certi lavori nient'altro che per il bisogno di fare soldi. Con questa logica che abbiamo assimilato tutti, cosa può spingere a fare certi lavori, definiti degradanti, se non l'accettazione di una propria condizione di bisogno? Di miseria e inferiorità? Andare a lavorare in una miniera, in una fonderia, non può essere perché animati da nobili intenzioni come qualcuno lo vanta per i medici, ma per una questione di sopravvivenza. Questo lavoro così concepito per paradosso ci ha tolto il lavoro: è il lavoro della logica di mercato e non della ricchezza per tutti. Il lavoro come forma di auto stima e dignità è diventato strumento di sopravvivenza o di privilegio. Mettiamo il dott. o avv. davanti al nome indicando una professione quale riconoscimento sociale: ci

siamo inventati una identità in un rapporto di lavoro. Oggi si è arrivati, per paradosso, anche a chi si presenta come Presidente Operaio. Ma chi è oggi l'operaio? O meglio, esiste ancora l'operaio? Sì, esiste: non è più classe ideologica; ma esiste in quanto condizione, in quanto lavoratore tipico - ora che si parla sempre più di lavoratori atipici. Gli operai sono i dipendenti salariati; oggi sono i giovani diplomati, gli indistinti tecnici, gli specializzati vari, i sottoposti a capi e capetti in una organizzazione del lavoro che dietro a neologismi inglesi riporta a nuovo, il vecchio sfruttamento del lavoro.

Ora il Presidente Operaio sposa il decalogo della Confindustria. Il costo del lavoro e la flessibilità sono da sempre i chiodi fissi degli industriali; ma mai come oggi abbiamo una flessibilità selvaggia attuata con lavori interinali, contratti di formazione insieme a salari sempre più bassi. Eppure tutto continua ad appiattirsi; tutto è una marmellata, dove i valori vengono triturati e, oggi forse, sarebbe facile avere un Operaio Presidente con le stesse idee di un Presidente Operaio: è la cultura omogeneizzata. Infatti, anche gli operai votano Berlusconi. Ho visto un'immagine del Presidente Operaio Berlusconi, con l'orologio sopra il polsino - un vezzo da nuovi ricchi - copiato dall'Avvocato Agnelli; l'ho visto fare anche ai nuovi operai...c'è da perdere la speranza; io mi auguro sia solo per un momento. Ma ci sono ancora gli operai, portatori di solidarietà e nuovi valori? Io penso di sì, può esistere allora una società ed un lavoro dove ognuno fa quello che immagina invece di produrre cose che si hanno già? Produrre cose che ci arricchiscono tutti veramente? Se ci interrogassimo su quali cose ci servono davvero si potrebbe decidere di farle un po' per uno insieme. Il resto si potreb-

be immaginare e fare, senza avere il bisogno di nessun Berlusconi. Di nessun padrone. Il resto sarebbe vita.

«Figli e vittime di questo mondo»

Dimitri

Cari compagni, sono Dimitri ho 21 anni e scrivo dalla provincia di Livorno, una zona dove grazie al cielo la sinistra è ancora forte e l'avanzata del cavaliere molto limitata. Vorrei innanzitutto ringraziare tutta la redazione, i giornalisti e chi collabora per questo giornale, assolutamente il nostro giornale, capace di rappresentare una sinistra vivace, critica e attenta, ancora fortemente legata ai principi di giustizia, solidarietà e uguaglianza che che sono sempre stati il cardine della propria lotta politica. Il merito più grande di questo giornale secondo me è però un altro: RIUSCIRE A TRASMETTERE PASSIONE per la politica, invogliare le persone a fare qualcosa per trasmettere i nostri ideali e i nostri valori agli altri, perché la diversità tra noi (sia come DS che come ULIVO) e la cosiddetta casa delle libertà (ma quali???) ci sono e sono enormi soprattutto per quanto riguarda temi come la tutela dei diritti dei lavoratori, dell'ambiente, delle donne, il concetto di giustizia, il rispetto della costituzione e della legge in generale, la tutela dello stato laico, il rispetto per tutte le persone indipendentemente da che lingua parlino o in quale religione credano ("siamo tutti figli e vittime di questo mondo" diceva De André); Berlusconi fa paura ma i nostri cuori e la nostra passione possono molto più dei suoi

soldi.

Gli errori del '68

Pimo

Ero mercoledì 30 maggio tra i più di 10 mila giovani presenti al concerto dei Radiohead all'Arena di Verona. Mentre ne attendevo l'inizio ho aperto l'Unità e letto le tante pagine dedicate ai problemi del maggior partito della sinistra italiana. Un partito a caccia di una nuova identità, di una nuova identificazione sociale, alla ricerca di una base perduta. Mi è venuto allora spontaneo pensare alle infinite carenze di un partito che non da spazio ai giovani, che non sa capire le esigenze di quelli che sono i futuri cittadini e dirigenti d'Italia. Se tante persone trovano modo di unirsi per ascoltare della musica e riescono a fondere le loro singole identità cantando all'unisono una canzone, perché un partito come i D.S. non riesce a trovare nella forza dei propri valori un'unità interna che si allarghi a tutta la sinistra? Purtroppo oggi questa mi sembra una domanda retorica, troppe lotte intestine, voglia di potere, spartizione di poltrone e i giovani si allontanano. Si allontanano perché non si sentono rappresentati, perché preferiscono sentirsi accomunati dalla musica che dalle feste nazionali di partito divenute delle enormi fiere per vendere auto. Di politica ne vediamo sempre meno e sempre meno ci è permesso di partecipare a dibattiti che ci riguardano. I valori non li abbiamo ancora fortunatamente persi, ma non crediamo più in questo partito. Dateci la possibilità di appropriarci di un ruolo che ci appartiene, non fate gli stessi errori del '68 e del '77, questa volta non vi daremo una prova d'appello!